

Marcovaldo nell'albergo dei dannati ... di Via Palazzuolo

scritto da Massimo De Micco

Capita a tutti una botta di culo.

Marcovaldo la dette ruzzolando dalle scale mobili di un centro commerciale allorché tentava, buono di cuore e debole di labirinto, di agguantare un passeggino sfuggito dalle mani della madre.

Per evitare la Corazzata Potemkin fece Fantozzi e fu premiato dalla ditta che aveva in gestione il centro commerciale con un **soggiorno a Danteland** per due persone.

Tornò a casa baldanzoso e dolorante e annunciò a moglie e nipote che una di loro poteva accompagnarlo in quella bolgia, ma una sola.

Due musì lunghi che non dico.

Cavallerescamente propose di restare a casa e di spedirle a Firenze tutte e due.



Spiacenti, declinarono, conoscendo l'infantilismo del genere maschile troppo avvezzo a sopraffare per non rimpiangere un momento di generosità e gli accordarono il permesso di godersi il parco a tema con l'amico Boezio.

Boezio era un programmatore occhialuto e depresso che lo accompagnava qualche volta a caccia nelle paludi più nebbiose.

Trovarono la nebbia anche all'aeroporto di Firenze, quando lo raggiunsero, a piedi,

dopo un atterraggio di fortuna sull'Autosole.

Ma la Fortuna, che nel medioevo rappresentavano con due belle ciocche sulla fronte e la nuca pelata, aveva in serbo per loro altri dolcetti scherzetti.

Giunti al parco **si accorsero di essere troppo poveri** per dare una mancia al tassista che li aveva raccolti sulla Pistoiese e questi li scaricò in malo modo davanti all'ingresso secondario di un **edificio anonimo davanti a cui sorgevano due palmizi assolutamente fuori luogo.**

Al fusto delle palme era applicata una targhetta che riportava quella che non poteva che essere una citazione dantesca:

“Inchiodata ad un palmeto veglia immobile la luna, a cavallo di una duna sta l’antico minareto”.

Marcovaldo si aspettava “Per me si va nella città dolente”, ma si accontentò.

Entrati nel vestibolo si trovarono in mezzo a una bolgia di facchini e di hostess in divisa che si fecero dare il bagaglio a mano e li scortarono con mille salamelecchi.

“Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi!” Sentenziò un vegliardo vestito da receptionist quando lesse il coupon che li qualificava come i due fortunati vincitori.

Boezio, per non passare da ignorante, rispose con un timido “Pape satan pape satan aleppe” e infilò in camera a farsi una doccia.

Nel frattempo Marcovaldo ispezionava gli avvisi alla clientela.

Erano scritti in gotico e non li capiva, perciò li fotografò con il cellulare e postò i cartelli su internet in attesa che qualche amico erudito glieli traslitterasse.

La risposta del professor Denuvolis, amico di vecchia data e dantista per diletto, non si fece attendere:

“Venite via che avete sbagliato albergo!”

Era vero, purtroppo.

Al centro commerciale avevano confuso il biglietto omaggio per Danteland con quello per “Un tè con Mussolini”.

L’offerta prevedeva soggiorno e pernottamento nella Firenze del Duce.

Increduli come si è sempre dopo una brutta notizia, i due amici vollero sincerarsene ma non avevano cuore di lasciare la loro stanzuccia.

Marcovaldo ebbe un’idea e Boezio l’appoggiò: chiesero la colazione in camera. Se fossero stati ai tempi di Dante non avrebbero avuto il cioccolato.

“Altolà!” Gridò il cameriere.

Alla cintola portava pugnali e bombe a mano che non avevano l’aria di essere fasulli.

“Alalà!” Salutò quando l’uscio, timidamente, si aprì.

“A noi!” Salutò dopo aver depresso la pietanziera sul letto.

I due amici addentarono cacao di carrube e sorbirono caffè che sapeva di cicoria.

Il pane era di legno.

“Quanto sa di pane lo sale altrui!” Mugolò Boezio.

“Al contrario!” Lo corresse Marcovaldo.

“Vuoi dire che è buono?”

“No, voglio dire che lo pane altrui sa di sale. Ai tempi di Dante era salato, questo è sciapo”

“Come si usa a Firenze?”

“Ma che Firenze e Firenze, questo sa di legno. Ci mettono la segatura!” Sussurrò Marcovaldo per paura che il nemico fosse in ascolto.

Il caffè era amaro e chiesero dello zucchero.

“Avete la tessera annonaria?” Chiese una voce roca all'altra estremità del telefono bianco.

“No, ho la tessera dell'ANPI” Azzardò Marcovaldo.

“Allora per voi olio di ricino! E non azzardatevi a farvi vedere nel corridoio stanotte che c'è il coprifuoco”.

Attesero prudentemente il mattino e fatto fagotto lasciarono la Salò del Rinascimento.

A casa raccontarono che tutto era splendidamente medioevale, con vassalli valvassori e valvassini disposti gerarchicamente sui tre piani dell'hotel.

“E voi a che piano eravate?” Chiese perfida la nipotina che aveva mangiato la foglia.

“Nel sottosuolo con i ciompi, trattati peggio dei servi della gleba” Rispose Marcovaldo che non riusciva a mentire nemmeno quando inventava frottole.

***Massimo De Micco**